

FILOSOFIA IN CIRCOLO

L'odierna rinascita del realismo (secondo incontro)

Intervento di DARIO SACCHI del 17 Marzo 2014

Mi è stato dato un compito impegnativo per "Filosofia in circolo" da Franco Sarcinelli: riprendere il tema del nuovo realismo, a partire dalla lettura dell'ultimo libro di Franca D'Agostini, *Realismo? Una questione non controversa* (Bollati Boringhieri 2013). Il nuovo realismo si oppone alla idea che la realtà come tale o, quanto meno, qualsiasi tipo di realtà con cui abbiamo a che fare, sarebbe una costruzione culturale, vedi la affermazione di Nietzsche per cui non esistono fatti ma solo interpretazioni avrebbe questo significato. Non ci sarebbe nulla anche a livello conoscitivo che non contenga una mediazione a livello teorico, per cui il significato sarebbe legato ad uno schema concettuale, a una certa pre-comprensione. Il nuovo realismo assume una datità in senso forte, da non prendere come mitica, in grado di guidare e orientare la nostra dinamica conoscitiva. Dunque non ha senso questo panculturalismo che è poi un panlogismo illimitato. Dunque c'è una pura visione al di là di un intervento del pensiero. Ferraris in un libro su Kant, *Il mondo esterno* (Bompiani 2001) se la prende anche con la proposizione kantiana "le intuizioni senza i concetti sono cieche" con la quale ci sono già le premesse per una deriva debolistica, decostruzionistica perché ci sono intuizioni ben determinate al di là di ogni categorizzazione concettuale. Chiaro è che l'intuizione va espressa linguisticamente ma c'è uno strato del linguaggio perfettamente aderente alla percezione, che non implica nessuna mediazione. La D'Agostini dice che la presentazione di Ferraris è oziosa perché è scontato che il realista ha ragione e si fa vedere l'anti-realista come *strawman*, un uomo di paglia, una sorte di testa di turco, posto per rendere più facile la nostra argomentazione, mentre nessuno ha esattamente quella posizione descritta da Ferraris. Tuttavia tutto il dibattito sulla psicologia, sulla psicologia della percezione, sul rapporto tra immediatezza e mediazione, ha un senso, tant'è che Ferraris si rifaceva agli studi di uno psicologo triestino, Paolo Bozzi, che ha scritto un libro interessante, *Fisica ingenua* (Garzanti 1990), a proposito della dialettica tra percezione e mediazione successiva, sostenendo l'esistenza di uno strato percettivo, una sorte di strato roccioso, al di là di ogni mediazione. La D'AGOSTINI dice che per comprendere il realismo bisogna partire dalla nozione di verità, come *adaequatio rei et intellectus*. Intitola uno dei suoi capitoli finali La rinascita della metafisica dallo spirito della logica, facendo il verso al titolo della prima edizione della *Nascita della tragedia* di Nietzsche (La nascita della tragedia dallo spirito della musica, poi divenuta come sottotitolo Grecità e pessimismo). Ella sostiene che il realismo è una tesi schiettamente ontologica. Nonostante abbia un'altra formazione, di tipo analitico, non disdegna di parlare di metafisica classica. (ora io mi sono formato fra le colonne di quello che è il tempio della metafisica classica, ovvero una certa lettura della neoscolastica di tipo aristotelico, che sarebbe la *philosophia perennis*). Però, quando lei parla di metafisica classica si mantiene molto al di qua delle speculazioni metafisiche vere e proprie su trascendenza, dimostrazione della esistenza di Dio, però si dimostra molto aristotelica facendo un gran conto delle argomentazioni di tipo elentico, cioè, secondo lei, è possibile difendere tutta una serie di aspetti che sono caratteristici del realismo, soprattutto tre, adottando la tecnica che Aristotele adotta nel libro quarto della *Metafisica* per difendere contro gli obiettanti il principio di

non-contraddizione. È quella tecnica che poi con qualche piccola variante in autori come Apel ed Habermas è diventato il discorso della contraddizione performativa, una di quelle affermazioni che sembrano godere di questo statuto, cioè si può tentare di metterle in discussione soltanto sottintendendole implicitamente, per esempio Agostino riferito al discorso “ si dice che la verità non esiste”, affermazione che si contraddice se pretende di essere vera (interviene Claudio Muti: l’argomentazione elenctica parlando logicamente è un certo tipo di negazione e implicazione che già assumono una logica bivalente), in effetti questo è un punto importante per la D’Agostini che sulla questione della verità sostiene esser possibile già arrivare a porre con assoluta certezza e incontrovertibilità delle tesi ontologiche semplicemente riflettendo sulle implicazioni di un punto di vista logico che non può essere rifiutato da nessuno perché potrebbe essere rifiutato in realtà solo ammettendolo implicitamente, prima di tutto quella nozione di verità recuperata poi nel ‘900 da Tarski. Lei sostanzialmente lascia intendere che se io non accetto la classica, canonica definizione della verità come corrispondenza alla realtà, in cui è implicita una dualità di piani, lo potrei fare solo mostrando che le cose non stanno così, cioè che quella definizione non è aderente al modo in cui la verità si configura e allora ecco che anche quell’oggetto che è la verità – in questo caso l’oggetto di un metalinguaggio – sarebbe pur sempre qualcosa rispetto a cui è doveroso conformarsi anche solo per superare la impostazione tradizionale. Ma allora la impostazione tradizionale verrebbe superata a parole ma di fatto concretamente convalidate (aggiunge Claudio Muti: quindi ecco il metalinguaggio, c’è un ricorso all’infinito implicito perché quando arriva il metalinguaggio, occorre chiedere la verità del metalinguaggio e a quel punto si torna indietro. A quel punto voglio sapere dalla D’Agostini la differenza tra questo modo di ragionare e il “non ci sono fatti ma solo interpretazioni”, che differenza c’è). Ora se vogliamo tornare al famoso “non ci sono fatti, ma solo interpretazioni”, l’unico modo per tentare di evitarlo, è quello di negare un processo infinito che sarebbe altrimenti implicito, cioè – anche Pareyson che vorrebbe sostenere un tipo di ermeneutica non debolistica dice che l’interpretazione è stata sempre definita qualche cosa, ma allora qualche cosa, cosa è, a sua volta una interpretazione? Qui siamo di fronte a un gioco di scatole cinesi per approdare allo strato roccioso che sarebbe il dato al di là delle mediazioni ma tu, Claudio, mi sembri prospettare che non sarebbe così scandaloso il gioco delle scatole cinesi (interloquisce Claudio Muti: “sì, laddove pragmaticamente è utile”). Ad ogni modo, per quanto riguarda il discorso della verità, è in trascendibile per la D’Agostini la concezione della verità come *adaequatio*, quindi non accetta e invalida la concezione heideggeriana della verità come “apertura”, che vorrebbe pervenire ad un livello più fondante, più originale della verità, così come l’altra nozione della verità come coerenza, che per alcune impostazioni di tipo ermeneutico diventa importante. Così per sceverare verità e valore abbiamo in mano un criterio pragmatico di tipo essenzialmente coerentistico. La nostra autrice finisce per ammettere che se la corrispondenza ci dà la natura della verità, quando discutiamo a livello operativo del criterio della verità, allora in qualche modo il discorso della coerenza rientra in gioco, anche se con implicazioni meno radicali. Comunque, dalla nozione di verità e da tutta la tradizione classica di derivazione aristotelica che da essa si sviluppa lei vede prefigurato in modo incontrovertibile un assetto della realtà che è quello per cui la realtà è costituita di fatti che sono come tali indipendenti da ogni schema concettuale nostro, e da un atteggiamento del soggetto. C’è qualcosa che si tratta semplicemente di riconoscere, non c’è qualcosa di cui noi siamo in ultima istanza costruttori, la

prospettiva di tipo costruzionista si dimostra indifendibile. Dal punto di vista storico, se la prende con Ferraris e con molti altri, che tendono ad attribuire a Kant questa prospettiva costruzionista, mentre lei ritiene che Kant non assume questa prospettiva. La sua proposta interpretativa riguarda tutta la filosofia del '900, perché qui si trova la tesi essenziale del libro, che è storica e teoretica insieme: all'inizio del '900 ci sarebbe stata una prospettiva vera e solida e che poi per una serie di equivoci è stata poi abbandonata, si è creduto di confutarla per andare a finire in una serie di confusioni e di errori concettuali. Importante è il paragrafo, intitolato "Logica e realtà" del libro della D'Agostini che si trova a p.169 del suo libro dove afferma che va riconosciuto che "il predicato R (x è reale) ha una natura analectica, il che vuol dire: l'enunciato «qualcosa è R », non è confutabile, se si vuole è analitico, vero in base al significato delle parole. Da dove viene questo significato?". Ovvero: è irragionevole, è assurdo pretendere di affermare che nulla è reale (su questo potremmo dire: è vero, ma non dice niente di originale, anche dire "nulla è reale" è qualcosa che spicca rispetto ad un ipotetico nulla, le condizioni del dirlo configgono con il contenuto del mio dire e mi troverei di fronte alla più classica delle contraddizioni performative!). Poi aggiunge, ponendo una prospettiva interessante, sicuramente un po' provocatoria. " Il carattere irriducibile di R è legato a una visione del linguaggio che non sarebbe sbagliato definire aristotelica, e che è (almeno per metà) alla base della filosofia analitica. Si tratta di quella «semantica veritativa» (Habermas) o «concezione referenzialistica del linguaggio» che va incontro a una critica generalizzata, almeno a partire dagli anni trenta del Novecento". Ora, tutti noi siamo convinti che dagli anni '30 del '900 ci sia un incremento di consapevolezza, di criticità per cui determinate cose si dimostrano insostenibili, si prendono delle strade e, alla fine del secolo, queste strade si presentano come vicoli ciechi ed emerge quella grande varietà di prospettive che erano state accantonate perché ritenute ingenua, dogmatiche e l'autrice fa il nome di Wittgenstein, anche se non si sofferma molto su di lui, che è un autore paradigmatico, ma comunque scrive: " Wittgenstein, i teorici degli atti linguistici e del linguaggio ordinario, e molti altri, difendono una visione pragmatica del linguaggio che mette in discussione il nesso logico capitale realtà-verità". Dunque: hanno fatto male a metterlo in discussione, non dovevano farlo. Continua la D'Agostini: "Pensare che il linguaggio descriva il mondo significa incappare nella «fallacia descrittivista (Austin), o anche (Ryle) nella «fallacia Fido-Fido» (vale a dire il cane linguistico come ritratto del cane reale)». Però, la base del lavoro logico, in tutte le versioni, rimane proprio questa idea «descrittivista» del linguaggio. L'assunto da cui proviene ogni tipo di logica è che ogni volta che parliamo, o pensiamo, ci riferiamo in qualche modo a entità di qualche genere, che costituiscono il contenuto dei discorsi-pensieri". Su Wittgenstein vorrei poi soffermarmi perché è l'autore che attraversa tutta questa vicenda del '900 e riesce a elaborare delle prospettive in libri memorabili, almeno due, in ognuno dei quali porta alla sua più radicale coerenza i due punti di vista che qui si stanno criticando. Dunque rispetto ad una *koiné* del mondo filosofico contemporaneo, a un parere che sembrava unanimemente condiviso secondo il quale nelle Ricerche filosofiche Wittgenstein aveva raggiunto un punto di vista molto più maturo di quanto lo avesse raggiunto nel *Tractatus*, e si tendeva a leggere tutte le elaborazioni del periodo intermedio come un avvicinamento a tappe forzate al punto di vista delle Ricerche filosofiche, da cui poi ci si attendeva una capacità quasi di mettere d'accordo analitici e continentali, perché in fondo anche i continentali ammiravano almeno in parte Wittgenstein nella sua seconda versione,

ma la D'Agostini dice invece che il *Tractatus* è un grande libro filosofico del '900, più dell'altro, e bisognava fermarsi lì, ovvero aderire a quel paradigma e arricchirlo, irrobustirlo, raffinarlo sempre più, ma si tratta fondamentalmente di quel tipo di realismo fortemente corrispondentista addirittura atomistico – l'atomismo logico che del resto che viene espresso, codificato nella sua forma classica nel *Tractatus*. Noi qui abbiamo di fronte, secondo la D'Agostini, un tipo di teoria della conoscenza, un tipo di logica che non contraddice i dati originari della logica stessa, cioè la nozione di verità che è una nozione che per natura sua rimanda ad un referente estrinseco, che ha chiamato "teoria referenzialistica del linguaggio. Lei ha efficacemente esplicitato la costruzione, per quanto semplificata, una mappa della filosofia del '900, poi il giudizio di valore che ne dà va certamente raffinato maggiormente ma in fondo è vero che la prospettiva heideggeriana, soprattutto il secondo Heidegger dalla *Kehre* in poi, l'ermeneutica di tipo gadameriano e il decostruzionismo di Derrida hanno visto come loro bersaglio polemico principale una concezione referenzialistica del linguaggio. D'altra parte, anche prospettive di tipo più "classiche" come alcune ancora presenti in alcune aree d'Europa nella prima metà del '900 – qui penso al nostro hegelismo di Gentile e Croce come al bergsonismo in Francia -, anch'esse sarebbero state d'accordo nel limitare, anche se non eliminare completamente, la portata di una concezione referenzialistica del linguaggio. Sono prospettive che vedono il dualismo pensiero/realtà con la connessa teoria della *adaequatio* come documento di un punto di vista che non può essere assunto come definitivo. Ora, effettivamente la filosofia del '900, sia la teoria degli atti linguistici avviata da Wittgenstein e poi dagli autori della filosofia analitica che si sono riconosciuti nel secondo Wittgenstein sia il concetto heideggeriano della verità come 'apertura' che ha condizionato tutto un certo sviluppo dell'ermeneutica non negano in assoluto la ragionevolezza di un prospettiva bidimensionale, dualistica della verità, ma tendono a confinarla in una posizione che non è definitiva, non è ultima dal punto di vista della teorizzazione non solo ontologica ma neppure gnoseologica, e, comunque, tendono a vedere la gnoseologia come qualcosa che rispetto all'ontologia riveste una portata limitata, quindi non si sognerebbero di fare quello che fa la D'Agostini che addirittura ricava le coordinate della ontologia da una riflessione sulle condizioni di possibilità della logica. La rinascita della metafisica dallo spirito della logica dovrebbe essere proprio questa. Partendo da qui, l'autrice entra nel merito di alcune discussioni, quali il paragrafo a p.185, "Le tre vie dell'ontologia analitica", dove si muove sulla scorta di Tugendhat, che come sappiamo in Germania ha molto riflettuto sulla nozione di verità - anche lui volendo assumere la posizione di arbitro tra l'ermeneutica gadameriana e l'ontologia analitica, del resto ormai al giorno d'oggi si studia ontologia analitica più in Germania che in Inghilterra e negli Usa -. Per esempio, sul *Tractatus* lei dice: "Il *Tractatus* si presenta come un'opera antimetafisica ma è leggibile esattamente in modo opposto. Lì il giovane Wittgenstein spiega come è fatto il «mondo» previsto dalla logica di Frege e Russell (e dalla filosofia dell'atomismo logico di Russell)." ((p.185). Certo, se noi pensiamo che la logica di Frege e Russell è inattaccabile perché è radicata in alcune intuizioni di fondo che non potremmo tentare di ribaltare se non riammettendole, allora è vero che Wittgenstein ha dato le coordinate di come deve essere strutturato il mondo perché questa logica incontrovertibilmente vera sia effettivamente vera. Questo è il primo punto secondo tre linee principali di sviluppo della ontologia analitica che la D'Agostini ritiene valida che sono: 1) Il *Tractatus*, o la metafisica dell'atomismo logico; 2) la teoria della quantificazione, 3) la teoria dei mondi possibili. Su

quest'ultimo punto non mi soffermo, ma siccome lei è convinta che una delle difficoltà anche psicologiche ad accettare la concezione referenzialistica del linguaggio è che quando si parla di fatti si parlerebbe appunto di qualcosa di roccioso, di naturalistico, che poi fa fatica ad entrare nella dinamica del pensiero, lei dice "no, per i fatti noi possiamo benissimo intendere anche qualcosa di possibile, la possibilità, non necessariamente qualcosa di attuale, e allora dice tutto il discorso mondi possibili di filosofi analitici come Saul Kripke che hanno fatto rivivere tematiche leibniziane che anche loro si inserivano in un discorso di tipo aristotelico. Quindi, secondo lei, dovremmo ripercorrere un discorso di questo genere. Poi, viene citato un filosofo analitico inglese, Michael Dummett, legato ad una logica intuizionistica, dico intuizionismo elaborato originariamente in sede matematica, che portava a mettere in crisi il principio del terzo escluso e la logica a due valori, era quella corrente che ritiene non valida la dimostrazione per assurdo mentre sappiamo che uno dei pilastri della stessa metafisica classica, al di fuori della geometria, è la validità della prova per assurdo. (Ora il mio maestro Gustavo Bontadini diceva che il criterio speculativo di verità è la contraddittorietà del contraddittorio, per lui la vera dimostrazione era quella indiretta, in quando riduceva l'assurdo ad una prospettiva opposta a quella che voleva affermare, mentre l'affermazione diretta valeva poco, anzi era illusoria, l'evidenza si ottiene soltanto entrando in contrapposizione dialettica con l'avversario e riducendolo all'assurdo. Questa sua prospettiva dove la dialessi aveva grande peso non era l'ultima che lo predisponesse per una simpatia verso l'idealismo e cercava di mettere insieme metafisica della trascendenza di origine aristotelica e le prospettazioni di tipo hegeliano e gentiliano). Chiusa questa parentesi, Dummett è colui che ha tentato contro un approccio realistico di difendere un approccio costruttivistico e qui la discussione sul realismo/antirealismo prende un po' il volo ed assume una sua rilevanza ma di questo l'autrice non è edotta. Ora il punto di vista è questo: noi siamo in grado per ogni proposizione del nostro linguaggio di avere una procedura che ci porti a decidere se è vera o falsa? e da ciò si possono trarre due conclusioni: che quella proposizione sia in sé indeterminata, nella misura in cui mi rendo conto che anche per motivi strutturali che non potrò superare non riesco ad eliminarla, oppure declassare l'indeterminazione a livello puramente gnoseologico dicendo: "Quella proposizione in sé è vera o falsa, quindi non si esce dal 'tertium non datur', io in effetti per limiti miei costitutivi – che potrebbero essere anche limiti non empirici ma trascendentali – non sono in grado di decidere con una procedura algoritmica dotata di un numero finito di parti per quanto ampia; situazione che mi fa venire in mente per analogia il dibattito sul principio di indeterminazione di Heisenberg, l'indeterminazione a livelli subatomico è intrinseca alle particelle per cui lì vale un indeterminismo a livello ontologico, oppure è la mia incapacità dovuta al fatto che dovrei usare degli strumenti che mi alterano quello che dovrei misurare ma in sé quelle particelle si comportano in un modo univocamente determinato. Ora una discussione su realismo/antirealismo che parta da questo dibattito ha un senso perché allora l'antirealista è colui che dice: "Non importunatemi sulla verità o falsità in sé degli asserti, sulle caratteristiche intrinseche delle particelle subatomiche, io dico che l'indeterminazione è qualcosa di costitutivo", quindi mi costruirò una logica a tre valori, allora davvero fuoriesco realismo e si vede che la sorte del realismo sarebbe solidale con la sorte se non con il principio di non-contraddizione quanto meno con quello del terzo escluso, principio che io non abbandonerei, è una mossa molto rischiosa. Sarei realista attingendo ad un senso compiuto nel mio essere realista. L'altro che è

costruttivista dice che la realtà dipende dal mio procedere in un modo piuttosto che in un altro, quindi gli asserti in sé medesimi sarebbero indeterminati e lo stesso può valere per la discussione suscitata nella fisica dal principio di indeterminazione. Discutere se c'è una realtà o no indipendentemente dai miei schemi concettuali va bene e si può dire con l'autrice che ci saranno almeno gli schemi concettuali che non dipendono dagli schemi concettuali stessi, e quindi qualcosa di indipendente, che occorre riconoscere senza bisogno di manipolarlo effettivamente c'è, ma su questo piano di ragionamento allora anche il cogito ergo sum è realista, perché almeno la 'cogitatio' è qualcosa di reale, ma quando si parla di realismo si intende qualcosa di più e di diverso. Nella sua prospettiva lascia spazio ad un contrasto non palesemente ozioso quello di stabilire se dobbiamo mantenere una logica a due valori che ci porta a un qualche realismo epistemologicamente interessante perché ci porta a dire che indipendentemente dalla nostra capacità di determinare questo o quel punto del nostro modo conoscitivo o anche della realtà percettiva, questa realtà e questo patrimonio conoscitivo sono determinati oppure se pensare alla dinamica della conoscenza umana come qualcosa che non si limita a rispecchiare sia pure con fantasia e creatività una figura che è anteriormente esistente, ma in qualche modo viene costruito ed elaborato. Discutere su questo può valerne la pena. Ma a mio parere che cosa veramente varrebbe la pena prendere in considerazione che la D'Agostini non considera per nulla. Qual è in teoria della conoscenza, in epistemologia una possibile opzione che configura un plausibile contrasto realismo/antirealismo e, al limite, realismo/idealismo? Consideriamo la percezione, il primo gradino della conoscenza, il contatto immediato con contenuti percettivi: questa messa in contatto va considerata come una finestra aperta sul mondo o come una vicenda tutta interna alla dinamica conoscitiva stessa? Diamo per buono che io nel gioco delle interpretazioni alla fine mi imbatta in uno zoccolo duro di "sense-data" che mi danno i mattoni della mia conoscenza, ma rispetto a una realtà esterna (abbiamo detto che siamo certi che qualcosa di indipendente da me esiste!), sono un "aver presente in carne ed ossa" (il Leibniz husserliano) questo "fuori di me", oppure qui noi siamo di fronte a qualcosa che funge da interfaccia tra la mia soggettività e l'oggetto che come tale non è immediatamente, direttamente disponibile alla presa della mia percezione. Allora, d'accordo che esiste qualcosa indipendente da me, con cui sono in contatto diretto sia pure quanto si voglia manchevole, insufficiente, indeterminato. Ora io quando apro gli occhi sul mondo ho presente qualcosa di estremamente vago, da mettere a punto successivamente, può darsi anche che abbia presente degli aspetti, dei contenuti che immediatamente applicati, riferiti alla realtà darebbero luogo all'errore, (perché tutto nasce dal problema dell'errore). Questo è il punto: quando io ho già a livello percettivo qualcosa che in seguito si rivela come erroneo, certo non è mai il singolo dato, ecco che entra in gioco un problema di coerenza, ci possono essere contrasti regionali fra alcuni dati ed una massa di dati più robusta di loro, non avrebbe senso sacrificare la massa più robusta per tener fermo il dato singolo isolato, normalmente si opera nella maniera opposta, ma quel dato isolato come lo devo interpretare? Come un dato indeterminato fin che si vuole ed ingannevole da aver presente in carne ed ossa e comunque sia una realtà diversa dal soggetto oppure come una rappresentazione, come una immagine, come un contenuto di coscienza che in quanto tale non si identifica onticamente ma si distingue numericamente dalla realtà esterna. Qui sono scritte 250 pagine sulla tematica del realismo, ma neanche una volta si imposta il problema in questa maniera ma è il problema, invece, che a partire da Cartesio fino ad

oggi dà maggiore credibilità a questa discussione sul realismo/antirealismo. L'oggetto indipendente da me è qualcosa che io devo costruire e qui entra in gioco il costruttivismo attraverso tutta una serie di procedure partendo da un immediato che è semplicemente un contenuto di coscienza oppure io sono fin dall'inizio in contatto come sembrerebbe dare una lettura husserliana dell'intenzionalità, del primo Husserl, quello delle *Ricerche Logiche*. Il problema è: io ho un contatto diretto con l'altro da me o devo faticosamente conquistarlo con un procedimento di costruzione, di interpretazione, che darà luogo a qualcosa di oggettivo solo alla fine. L'oggettività è frutto di una oggettivazione o qualcosa che è non assente fin dall'inizio? Qui sta l'alternativa realismo/antirealismo. Storicamente le cose sono andate che di fronte alla ricezione del bastone in acqua che appare storto si è risposto: Ma questa non è una realtà, è una rappresentazione. Poi, però, c'è stato tutto uno sviluppo logico che ha portato a concludere (quindi partendo da una risposta sbagliata a un interrogativo giusto) che allora anche il bastone diritto era pur sempre una rappresentazione. Pensiamo al discorso su qualità primarie e qualità secondarie. Colori, suoni, odori, sapori sono ricondotti alla soggettività, estensione e movimento no. Allora una estensione colorata cos'è? È una realtà ricoperta di una idea? Siamo di fronte ad un irrocervo: o è tutta ideale o è tutta reale. Siccome si ritiene di non avere dubbi che il colore è un modo di reagire puramente soggettivo a stimoli che sono in sé di altra natura, però alla fine si deve concludere che anche l'estensione è in realtà un contenuto di coscienza e allora la posizione di Berkeley diventa inconfutabile. Semmai può essere interessante (in Cattolica Bontadini e la Vanni Rovighi insistevano su questo) che un soggettivismo portato all'estremo finisce per identificarsi quasi con un oggettivismo perché dove tutto è soggettivo è come se nulla lo fosse ed in qualche modo io sono in presenza di una oggettività e allora l'idealismo più compiuto, quello hegeliano o di certi suoi epigoni, non è più per niente un discorso fenomenistico- soggettivistico ma diventa un realismo integrale. Ma allora qual è la distinzione tra idealismo e realismo? Ora, quel tipo di razionalità che è caratteristica della posizione idealistica, perché quando Hegel dice che ciò che è reale è razionale, questo è un punto di partenza che non abbiamo motivi per contestarlo immediatamente. Il punto di vista idealistico è quello che dice che la razionalità presente nella realtà naturale, storica è la razionalità umana, la razionalità completamente penetrabile dall'intelligenza umana. Non sarà il *Verstand*, sarà la *Vernunft*, ma la ragione umana esemplifica al più alto livello possibile qualsiasi tipo di razionalità. Un punto di vista mondialistico - ecco in che senso il realismo nella metafisica classica dice che il mondo, l'essere, il quadro ontologico della realtà è perfettamente intellettuale, completamente in regola con le esigenze della logica, però è una logica sovrumana rispetto alla quale per noi rimane molto di misterioso. Siamo noi che con l'intelletto finito nostro non siamo in regola, sbagliamo poi quelli che quando trovano degli enigmi nella realtà dicono che la realtà è irrazionale. Non ha senso né pensare che l'uomo possa esaurire la razionalità del reale, né pensare che il reale sia razionale. Ha senso pensare che il reale è perfettamente razionale ma la nostra razionalità è limitata. Allora io posso, partendo dal realismo ammettere una trascendenza non dogmatica, non naturalistica, e invece l'idealismo mi costringe, per ammettere la razionalità del mondo, a togliere il mistero e ad avere una prospettiva immanentistica. Ecco che a livello alto della metafisica ha significato per me la controversia idealismo/realismo. Qui l'unica dottrina filosofica che ha la dignità di opporsi alla metafisica classica è l'idealismo, la grande metafisica della modernità, la grande metafisica storicistica. Qui si

gioca la controversia: la razionalità da cui siamo avvolti è completamente penetrabile dall'uomo oppure mantiene un fondo di impenetrabilità alla razionalità umana, che non riesce a penetrare non in quanto razionalità, ma in quanto razionalità finita. Allora, in questo senso, la razionalità assoluta, la razionalità perfetta si realizza in una dimensione trascendente rispetto alla nostra. Però ha un senso anche discutere sulla validità di una logica a tre dimensioni o a due, perché è chiaro che l'hegelismo spinge verso una logica a tre dimensioni, ma qui il metafisico classico deve tener duro, per la logica a due dimensioni, e poi se uno vuole sostenere l'immanenza è sostenibile non da un punto di vista materialistico, positivisticò ma solo da quello idealistico.

INIZIO DEL DIBATTITO

CLAUDIO MUTI: Il problema è quello della datità del mondo. Il problema è quella del soggetto e oggetto, che si con-istituiscono al momento; prima non sono istituiti, si con-costituiscono storicamente nel tempo dalla prima percezione in avanti. Ciò vuol dire che l'uno costituisce l'altro, che il soggetto è identificabile in quanto soggetto solo se c'è davanti un oggetto e viceversa e questo è Schopenhauer. Questa con-costituzione è già direzionata, intenzionata: c'è già una mia storia passata che intenziona il mio rapporto con questo bicchiere. Premesso: il bicchiere esiste oggettivamente, ma esiste oggettivamente perché lo faccio esistere oggettivamente perché la mia storia passata l'ha costituito in quanto oggetto. Esso esiste indipendentemente da me, e non è un fatto, è una con-costituzione. Anche il fatto non è un qualcosa di oggettivo, è una relazione. Consiglio alla D'Agostini di leggere *Tempo e verità nella fenomenologia di Husserl* di Enzo Paci, perché è un testo molto utile. Soggetto e oggetto è in quel momento lì che accadono, è un evento, una relazione, in quanto una relazione non può essere un oggetto. Questo è fondamentale. Quindi, né realismo, né idealismo, *tertium datur*, una logica del terzo incluso. Un realismo non riduzionista. Il discorso poi riguarda il mistico. Una volta che le cose entrano nel linguaggio, c'è già la rottura con la realtà, non c'è parola che sposa la realtà. (Interruzione di Dario: Nel *Tractatus* di Wittgenstein non c'è alcuna frattura tra linguaggio e realtà) Sì, però distinguiamo le prime due proposizioni del *Tractatus* dalla settima, perché la settima è già dall'altra parte, c'è già la rottura tra linguaggio e realtà. Il rapporto di linguaggio realtà, dice Enzo Melandri, di analogia.

GABRIELE SCARAMUZZA: Come prima cosa non sono d'accordo sul giudizio di Husserl come idealista dopo le *Ricerche Logiche*, questa è una accusa dei suoi allievi, iperrealisti, a partire da Ingarden. Un altro punto è che in base alla relazione sono andato a pensare alle prove della esistenza di Dio, che va oltre la metafisica classica, passa da Agostino, poi si determina con Anselmo e Tommaso.

FRANCO SARCINELLI: Mi sembra un'operazione interessante quella di connettere il piano logico con quello ontologico, da tenere in considerazione. C'è qualcosa che accomunandoci in un mondo più compiuto, un mondo storico generale ci mette in relazione tra di noi, non c'è solo un io di fronte un oggetto. Dunque, c'è un mondo in comune che diventa il "mondo comune". Ora se c'è un mondo in comune la conoscenza non significa appropriarsi di un esterno, ma sta dentro questo orizzonte comune. Poi su Wittgenstein faccio notare che c'è una interpretazione costruttivista del pensiero di Wittgenstein, in quanto lui non parla di oggetto, ma di stati di cose, quindi di una relazionalità che costituisce un insieme, ed in particolare c'è una proposizione, la numero 2 del

Tractatus, che dice “Ciò che accade, il fatto, è il sussistere di stati di cose” tant’è vero che si tratta di esprimere lo stato di cose a livello proposizionale. Non c’è l’isolamento dell’oggetto.

DARIO SACCHI: Questa figura del *Sachverhalten* Wittgenstein la costruisce per ottenere una specularità rispetto alla proposizione. Non guarda ad una prospettiva costruttivistica perché riguarda la proposizione dell’oggetto con le sue proprietà. Un altro punto dove la D’Agostini non ha dubbi è che non si può mettere in discussione lo schema classico oggetto con proprietà che sarebbe strettamente solidale a soggetto/predicato. Ora se c’è un dubbio in cui la logica classica è stata criticata el ‘900 è stato il tentativo di relativizzare questo schema di soggetto /predicato su cui Wittgenstein e altri puntano in modo forte. Una critica come quella degli anni ‘30 che prende a bersaglio la concezione referenzialistica del linguaggio tende a mettere in discussione il cosiddetto sostanzialismo che è lo schema che ha governato tutta la metafisica dell’Occidente. Invece qui si dice che le sorti del realismo sono legate ad una tutela e ad una difesa di una visione sostanzialistica della realtà. (Interloquisce Sarcinelli: Ma la proposizione non è una costruzione?) No, la proposizione è ciò che ha un rapporto di raffigurazione speculare, quasi pittografica nei confronti del fatto, deve essere isomorfa, questo isomorfismo è il fascino del *Tractatus*, lì vediamo il tentativo di mantenere solidali il più possibile linguaggio e realtà, pur distinguendoli perché la prospettiva tua pone un rapporto di continuità per cui alla fine il rischio è una certa confusione. Sulla prima osservazione sono d’accordo, ma allora tu accetti un regresso all’infinito.

CLAUDIO MUTI: Tutte le ontologie regionali, ognuna di esse, hanno un lessico, una grammatica, una sua struttura, un codice e in base a quelli interpretano la realtà. Quando una di esse incontra un ostacolo aggiorna grammatica ecc., vedi meccanica quantistica rispetto alla meccanica newtoniana per cui si sono aggiornati i codici per cui la meccanica newtoniana è diventata un caso di relatività quando la velocità della luce corre all’infinito, la meccanica quantistica è una sovra-logica, rispetto alla meccanica newtoniana, che è un sottocaso ritagliato dalla meccanica quantistica. Questo è il gico tradizionale, storico delle ontologie regionali che si aggiornano man mano che incontrano problemi. Dice Husserl che il problema delle scienze è quello di oggettivare quei vocaboli, come se ad essi corrispondesse un oggetto, come se al quark corrispondesse un oggetto, quando tutti sanno che il quark è una struttura matematica e non un oggetto.

DARIO SACCHI. Allora per uno dei sensi che qui abbiamo discusso, questa non è una prospettiva realistica. Non è detto che sia idealistica perché tu potresti fare per esso un discorso simmetrico.

EMILIO RENZI: È una visione storicistica, una visione del divenire organizzato, razionalizzato, ripensato in una certa maniera.

FRANCO SARCINELLI: Ciò che è razionale è reale, o ciò che è razionale *diventa* reale?

DARIO SACCHI: Sì, questa è la prospettiva della sinistra hegeliana, ma è limitata, in quanto anche ciò che è razionalizzabile è razionale! Ciò che è reale è razionale, non nel senso che ha già realizzato il valore, ma che tutto ciò che storicamente si svolge ha senso in quel momento lì.

EMILIO RENZI: Questo mi riporta in mente l'organicismo di Whitehead che è affine a questa prospettiva storicista, che permette di sfuggire a certi dilemmi che, se posti da esser così fermi, sono strabici, sono paralizzanti.

CLAUDIO MUTI: Io mi riporto su Schopenhauer: Husserl viene fuori da un percorso iniziato con Kant, seguito con Schopenhauer, con Nietzsche con Dilthey e Brentano, ci sono passi di Husserl che avrebbe potuto scrivere Schopenhauer.

EMILIO RENZI : Parlando di razionalità di un certo tipo, questo tema non potrebbe sciogliersi nella proposta del razionalismo critico di Banfi? Mi viene in mente *Principi di una teoria della ragione*, dove sostiene che la ragione si esplica, si attua in quanto ha una certa idea della realtà che è una realtà per piani, si articola in vari modi

GABRIELE SCARAMUZZA: Non è semplicemente il rapporto soggetto/oggetto, ma è il tipo di relazione che in estetica avviene in un modo, nelle scienze in un altro ecc. Ora Banfi fa un passo oltre Husserl, ma così perde qualcosa. Per Banfi il mondo è sempre un mondo costruito, non c'è un mondo di dati originarie, esiste per lui sempre il mondo della relazione.

FRANCO SARCINELLI: Se rimane una quota di mistero, di irraggiungibile che inibisce l'apprensione della realtà nella sua pienezza, siamo chiusi nella polarità della forbice vero/falso, oppure diverse modalità, diverse sfaccettature, talora oppostive, talora complementari della verità, che allora non va assunta con la maiuscola, ma un orizzonte plurale al quale fanno rimando le differenti correnti della filosofia contemporanea, senza che ci sia una dominante?

DARIO SACCHI: È, se si vuole, il problema del rapporto tra filosofia e le scienze che hanno un ambito più ristretto di applicazione rispetto alla filosofia e però sono in grado di attingere la loro verità. C'è un passaggio nel libro della D'Agostini che non sviluppa a proposito del problema se la scienza ci mette in contatto con costrutti concettuali che hanno un referente nella realtà oppure con ipotesi di lavoro che hanno un valore puramente convenzionale. Secondo l'idealismo crociano la scienza è un fatto eminentemente pratico e su ciò Croce si sentiva all'unisono con i vari Mach, Poincaré. Anche i paradigmi di Kuhn e Feyerabend vanno nella direzione di eliminare un valore conoscitivo della scienza. Ora, per le prospettive storicistiche che in qualche modo si rifanno al paradigma idealistico, la razionalità come tale è una razionalità discorsiva. Il pensiero umano può essere un documento – diciamo pure – della totalità delle cose, totalità che si struttura secondo una modalità discorsiva come quella umana. Ovvero, se noi rimaniamo indietro rispetto alla realtà nella sua complessità è più per un fatto quantitativo che qualitativo, non riusciamo a tener dietro e a gestire tutta una mole di dati che ci sfuggono, ma non è che ci sia strutturalmente una inaccessibilità, una impenetrabilità della realtà,. Qui si può pensare al pensiero greco, a Platone per un verso, ad Aristotele per un altro, per cui l'autenticità non è la razionalità, ma è la intellettualità, la prospettiva intelletto/ragione è rovesciata rispetto a quello che dicono sia Kant sia Hegel per cui la ragione sarebbe superiore all'intelletto, mentre per gli antichi l'intelletto è intuitivo, è il *nous*, la *dianoia* è *discorsiva*, per cui forse l'unico motivo per non essere idealisti è che l'idealismo tende ad attualizzare un modello di razionalità dianoetica, cioè discorsivo, laddove, a mio avviso, si può sostenere la filosofia speculativa, perché altrimenti si andrebbe a finire nella

contraddizione per cui una autentica logica, che non sia illogica per qualche aspetto, deve avere come suo primo referente un pensiero intuitivo. Su questo è molto bello quel libro di Calogero giovane, *I fondamenti della logica aristotelica*, ma il suo fondamento è quello aristotelico dove riprende la *nous* e la *dianoia*.

FRANCO SARCINELLI: Ma se Aristotele dice che l'essere si dice in molti modi, non è che la dicibilità della verità è plurima?

DARIO SACCHI: Sì, ma se si riconosce che Tommaso è un aristotelico, egli distingue una verità logica da una verità ontologica, la verità dell'intelletto che costruisce il suo contenuto, che però è quello divino e la verità dell'intelletto che riconosce una evidenza che non dipende da lui.

RENZI: No, tu acquisisci la realtà nel processo conoscitivo, però ti resta sempre un'unghia...la linea dell'orizzonte non è secca, segnata, come in certi pittori giapponesi che è a sfumare. Questa differenza, che è il motivo per cui la verità non ha la "v" maiuscola, c'è uno scarto che si può interpretare con diverse sensibilità, in base a differenti culture come il trascendente, o come l'avvio al trascendente, e a sua volta il trascendente può avere la "t" maiuscola o minuscola, poi c'è il misticismo di Wittgenstein oppure è il fatto che anche la verità sta nel tempo e quindi devi continuare ad inseguirla e, pur se non la prendi fino in fondo e lì ci sono i germi dell'errore, forse anche del male.

ANNA CINISELLI: Non è poesia questo?

GABRIELE SCARAMUZZA: È teologia.

DARIO SACCHI: Ma Paci ha fatto i conti con tutte e due, sia con Gentile che con Croce. Per quanto riguarda Gentile diceva che il semplice fatto che lui dovesse ammettere che l'atto è inobiettivabile segnala una battuta di arresto della prospettiva idealistica perché era come riconoscere che l'atto è intrinseco con un alone, una sfrangiatura, un'oscurità che la guidava verso esiti non perfettamente immanentistici. Per quanto riguarda Croce vi è tutta la attenzione sacrosanta alla tematica della vitalità. Croce che ha avuto più anni da vivere di Gentile, per cui l'ultimo Croce, ne *Indagine su Hegel e schiarimenti filosofici* e *I caratteri della filosofia moderna* mette in gioco tutta la sua prospettiva precedente, il discorso sulla vitalità è di grande interesse.

EMILIO RENZI: Interessante che nei primi anni '30 il Sant'Uffizio li ha condannati: per Croce si considerava inaccettabile l'espressione "la religione della libertà", ovvero lo storicismo assoluto, in quanto la religione è una e non c'è altro, per Gentile l'atto puro è talmente altro e così comprensivo di tutto che esclude Dio.

GABRIELE SCARAMUZZA: La logica delle prove della esistenza di Dio mi piacciono molto, come oggetto di riflessione, soprattutto le prove elenctiche mi piacciono perché sono prove che mostrano la contraddizione di chi non le accetta, mi piacciono perché penso che le posso rendere ed andare a vivere fuori in un ambiente dove si trovano problemi del genere. Inoltre è una motivazione più che legittima di una fede. Perché no? Sono poi un esercizio della ragione estremamente acuto.

DARIO SACCHI: Che riescono a dimostrare veramente quello che dicono è un altro discorso. Una cosa che non si ricorda mai che secondo la dottrina cattolica la semplice esistenza di Dio non è un contenuto di fede, non è qualcosa che va creduto, è a partire da Gesù Cristo che comincia la fede vera e propria, ma Dio dovrebbe essere una certezza razionale. Questo secondo lo stesso cattolicesimo, per cui se uno dice che Dio è oggetto di fede pronuncia una proposizione che è erronea secondo la teologia cattolica, (ovviamente il protestantesimo è tutta un'altra cosa), ma il cattolicesimo su questo non è mai venuto meno, anche se non lo ha enunciato tanto. Ciò vuol dire che è solo oggetto di consenso, di adesione razionale. La stessa espressione "credere in Dio" non sarebbe esatta, noi siamo convinti naturalmente che Dio esiste. Abbiamo compiuto un ragionamento, a livello di senso comune, rudimentale fin che si vuole, che ci porta ad avere la certezza della esistenza di Dio. Molto semplicemente: il principio della causa prima, non è possibile andare all'infinito di causa in causa ecc. .

EMILIO RENZI: Messo manche così: non c'è popolo o coltissimo o tribale, primitivo che non abbia l'idea di qualcosa di divino.

CLAUDIO MUTI: Al solito, tutto questa cosa è isomorfa al classico problema fra infinito e 'infinito attuale. Bene o male, In noi c'è il problema dell'infinito attuale.

DARIO SACCHI: E' perché non si ammette l'infinito attuale che non si può andare all'infinito delle serie dimostrative.

CLAUDIO MUTI: Ma, Dio, la Verità, la Realtà con la maiuscola sono infiniti attuali e la matematica ne ha sempre parlato tranquillamente.

DARIO SACCHI: Per i Greci l'infinito era l'oscuro, l'indeterminato, invece il divino era chiuso in una forma finita, la sfera.

FRANCO SARCINELLI: Chiudiamo con la consapevolezza di aver fatto un lungo e articolato percorso a partire dal libro di Franca D'Agostini, *Realismo?* e questi vertici teorici dei massimi sistemi della speculazione filosofica e, persino, teologica. Val la pena di ripensare alla ricchezza degli spunti che sono emersi oggi qui.